

Come un ospite segreto non credeva a questo mestiere

...il pittore sta in giardino

di GIULIANO BRIGANTI

OGNI VOLTA che penso alla pittura di Alberto Savinio mi accade un fatto strano, si verifica cioè il ripetersi costante di una interferenza nella meccanica spontanea delle rievocazioni visive. Accanto alle immagini delle grigie foreste tropicali dove, fra nebbie leggere, si accumulano i colorati cimiteri dei giocattoli; delle stanze abbandonate che si dileguano in prospettive sconvolte verso oscuri mari boreali popolati da mostri; di vele strappate e portate dal vento insieme alle ali nere di uccelli giganteschi verso i variopinti strapiombi di isole geometriche: accanto alle metamorfosi che si compiono su bonarie poltrone in luoghi dove le statue degli antichi Dei immergono il loro volto nella penombra: accanto insomma al favoloso diorama di immagini che proietta sulla nostra memoria la magica lanterna del suo repertorio-apparato mitico, si affaccia subito alla mia mente un'immagine del tutto diversa, luminosa nitida e particolareggiata come quella di un quadretto verista dell'Ottocento.

E' l'immagine di Savinio stesso che dipinge, così come ce l'ha trasmessa Italo Cremona quando rievoca il loro primo incontro a Villastellone, un paesotto vicino a Torino dove l'artista visse per breve tempo presso un suo parente medico. Lo vedo cioè nel giardino pieno di sole di una bella casa borghese fine-secolo, seduto su di uno sgabello, davanti a due seggiole che gli servono da cavalletto e da sostegno del modello. Un modello, in quel caso, fornito da una vecchia stampa a colori di mostri marini, come sarebbero orche, balene, torpedini, piovre giganti, mentre un piatto, preso lì vicino, in cucina, serve da tavolozza ed è posato sull'erba, accanto a scarsi tubetti di tempera Lefranc e a qualche pennellino da poco prezzo.

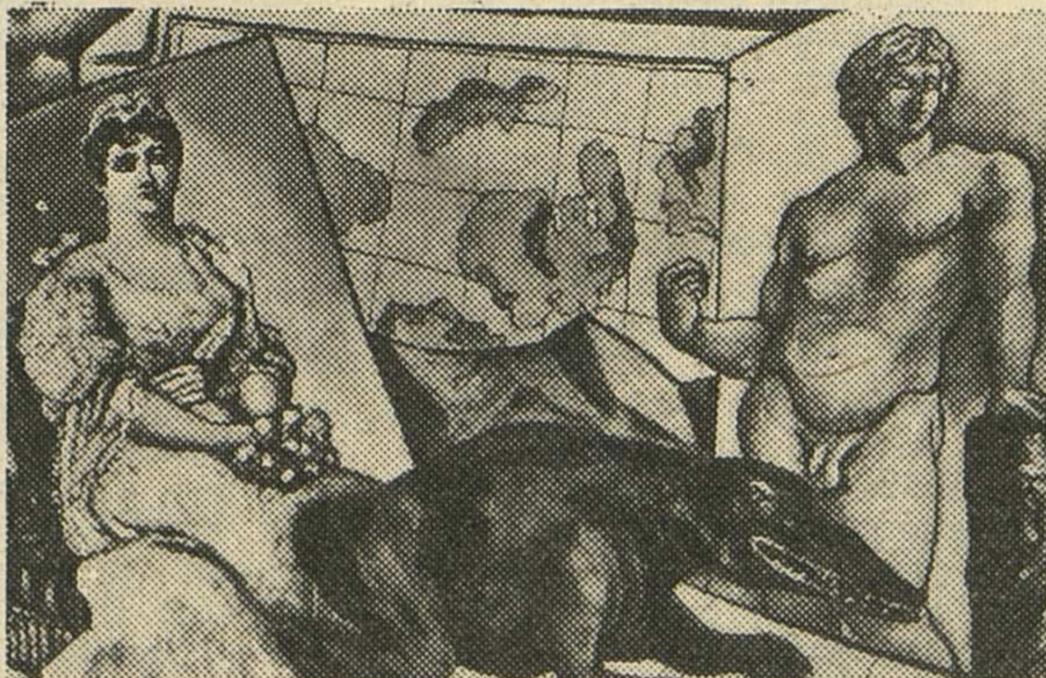
Perché questa immagine così tranquilla e quotidiana mi sembra tanto significativa? Non certo perché vi sia da scorgere qualcosa di dilettesco in quel semplice adattarsi, per dipingere a improvvisati mezzi di fortuna, come appoggiare la tela alla spalliera di una seggiola o spremere i colori su di un piatto; in quel rifiutare, insomma, il ruolo del pittore che ricorre ad un armamentario recuperato dalle antiche tradizioni, ruolo suggerito, allora, dagli atteggiamenti e dagli scritti del fratello de Chirico. Quello che mi colpisce, di quell'immagine, è il senso di provvisorietà, quasi di precarietà, che l'accompagna e che corrisponde alla sensazione che ci dà sempre Savinio pittore di

essere solo « di passaggio » nei campi elisi della pittura.

Come un ospite segreto e inatteso, una presenza leggermente imbarazzante. Sebbene avesse tutte le carte in regola per esserlo, non penso che Savinio, nel fondo del suo animo angustiato, si sentisse mai del tutto pittore. Credo anzi che il mestiere di pittore, nonostante certe sue curiosità e tutte le bubbole tecniche di cui gli parlava il fratello, non lo interessasse mai veramente. Quel suo modo personalissimo di dipingere ora sul gusto di antiche litografie in bianco e nero o a colori, ora appoggiandosi ai procedimenti escogitati dal fratello durante il secondo soggiorno parigino, ora ai modi dei disegnatori tardo romantici, quel suo passare con indifferenza da una maniera all'altra, rivela subito come il giuoco letterario sull'enigma, la sua abilissima parodia, sia il modo, non proprio esclusivamente pittorico con cui il mito si afferma in lui come un enigma appunto, da indovinare. Perché quello di cui Savinio è certo è che tutto nasce dal pensiero, anzi dal sapere quello che uno pensa. E si domanda, più di una volta, se i pittori, i « solo pittori », sapessero veramente quello che pensavano.

Che nella pittura Savinio fosse « di passaggio » lo testimonia anche la parabola relativamente breve del suo momento pittorico più valido. Se infatti i suoi esordi sono immersi in una oscurità quasi mitica, (le sue prime opere sicuramente databili sono del '25-'26) le sue opere più tarde sono spesso ripetizioni, o anche stanche, di invenzioni che trovano il loro momento più felice nella seconda metà degli anni Venti e negli anni Trenta. Meno di quindici anni di vera pittura, in fondo. Ma più che sufficienti per consegnarci una serie di immagini cariche di una vita simbolica che oggi ci tocca profondamente. Immagini che allontanano sempre di più il simbolo dai primitivi schemi di rapporti analogici, offuscando, per prepararsi a respingerla del tutto, la vecchia eredità delle relazioni fra mito e conoscenza.

Credo che l'attualità di Savinio consiste proprio nella misteriosa e dolorosa estraneità delle sue immagini archetipiche, riportate accanto a noi nello specchio che riflette le apparenze quotidiane. Immagini inattese, approdate nel silenzio alla luce del presente dai recessi oscuri della nostra memoria. Entità simboliche che rimandano soltanto al nulla.



« Atlante » (1927)